

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Ravenna: mai più

MAURO DRAGONI

Abbiamo tutti negli occhi e nella mente, a Ravenna, quel giorno di marzo. La strage nella nave, 13 ragazzi morti, giusto un anno fa. Il nostro dolore, quello straziante dei parenti, le nostre prime parole incredule. La rabbia nostra e quella dei lavoratori, la denuncia dei comunisti, la reazione immediata di tutta la città. Ma, nei mesi che ci separano da quel giorno, non ci siamo fermati a chiederci perché? Un primo perché era lì di fronte a noi, giganteggiava: la nostra Ravenna, città del lavoro, del sindacato, della cooperazione, tante volte prima nelle battaglie di civiltà non era in un'Italia diversa. Era in quella della «deregulation», che in italiano significa «senza regole». Quella che ha dato via libera agli imprenditori d'assalto, che da noi si sono chiamati anche Arleni.

Avremmo potuto cedere allo sconforto, la città era sbrigolita, avremmo potuto semplicemente deplorare, gli argomenti per denunciare non ci mancavano. Invece abbiamo agito, non ci siamo dissociati dalla storia del nostro movimento, quella del «fare» subito quanto è possibile, quella che ci hanno insegnato Nullo Baldini, Sergio Cavina, Arrigo Boldrini.

Non abbiamo dimenticato quei 13 morti, l'Italia non li deve dimenticare, abbiamo detto «mai più» e abbiamo fatto la nostra parte perché quella promessa fosse mantenuta. Abbiamo mosso ogni risorsa, degli Eni in cui siamo forza di governo e delle istituzioni su cui potevamo pesare, per dare ai giovani prospettive di un lavoro, degno e sicuro.

Con la prima fase del Piano giovani il Comune ha aiutato l'ingresso nel mercato di 37 autimprese giovanili, ha costruito i supporti necessari ad una maggiore informazione, difesa, coscienza dei propri diritti.

Con la Provincia, la Regione e il ministero della Protezione civile abbiamo dato il via al progetto Aripar, per garantire la sicurezza dai grandi rischi dell'area portuale; abbiamo ancor di più intensificato, con il sindacato e le associazioni imprenditoriali, il controllo e la tutela delle condizioni di lavoro, abbiamo rafforzato i servizi dell'Usi.

Un anno di distanza, anche se non ci abbandonano per un attimo il peso di quelle morti, sentiamo di avere fatto il nostro dovere. Ma quali altre novità ci sono nei porti italiani, nella cantieristica? Niente. Il governo è inadempiente in materia di sicurezza e dignità del lavoro, i porti vengono lasciati all'insicurezza e al lavoro sommerso. Nessuna nuova regola di governo del mercato del lavoro, nessuna pratica nuova ha interrotto l'iniziativa degli Arleni, che, non per caso, rientrano ancora di «ritrappendere» sotto altre spoglie nel nostro stesso porto.

Un anno fa il vescovo di Ravenna disse che era la logica stessa del profitto, perseguito sopra ogni cosa, a generare quelle condizioni di lavoro.

Oggi, ci chiediamo con angoscia, c'è qualcuno, oltre a noi, che ha cercato di creare programmazione economica diversa, che ha offerto ai giovani, alla stessa imprenditoria, l'appoggio necessario ad uno sviluppo di tipo diverso? Ben poche cose si sono mosse. Ecco perché non ci sentiamo di dire: siamo soddisfatti, tutto quanto il possibile è stato fatto.

Poteri e competenze dello Stato, ben maggiori delle risorse di bilancio locale, taglieggiato, non sono scese pienamente in campo.

Il porto rappresenta per Ravenna e per l'intera economia regionale una grande potenzialità di sviluppo, legata proprio alla crescita di nuovi settori avanzati della produzione e dei servizi, rappresenta un'opportunità di lavoro trasparente e sicuro, qui ci sono imprenditori seri pronti a lavorare, che rischiano il fallimento per la concorrenza sleale dei vari Arleni. Anche per questo occorre che le cose cambino in tutta Italia. Di questo vi è piena consapevolezza a Ravenna, in tutte le forze politiche e anche nella maggior parte delle organizzazioni economiche e di categoria. Speriamo che in questo giorno in cui tutti si troveranno di fronte alla propria coscienza, in tutta l'Italia cresca la nostra stessa convinzione: che quel lutto insegna una lezione pratica, invoca il «fare» di un'economia diversa, al vertice della quale sta la qualità migliore del lavoro e della vita, ma di tutti.

* Sindaco di Ravenna

Le idee e le ragioni del successo del candidato che può diventare l'ago della bilancia nella scelta del presidente «Deboli Usa, unitevi» Parola di Jackson

Anche se Jesse Jackson potesse nascondere il colore della sua pelle, probabilmente in campagna elettorale non lo farebbe.

Fa leva con orgoglio sulla sua discendenza dai movimenti per i diritti civili, che lo portarono a fianco di Martin Luther King il giorno che fu ucciso, vent'anni fa, in un motel vicino a Memphis. «Le mie dimostrazioni - dice polemicamente - le «messe in scena» della campagna elettorale degli avversari - provengono da una tradizione autentica: le dimostrazioni di Selma, in Alabama, per il diritto di voto; le dimostrazioni davanti ai cancelli delle fabbriche che chiudevano senza avvisare i lavoratori; le dimostrazioni nei cortili delle scuole dove giovani intelligenti non potevano ottenere borse di studio; le dimostrazioni negli ospedali, dove i lavoratori - molto spesso donne - che pulivano i letti ai malati, li accudivano, cambiavano loro i vestiti, ma quando erano loro ad ammalarsi non potevano essere ricoverati in quegli stessi letti che loro facevano ogni giorno».

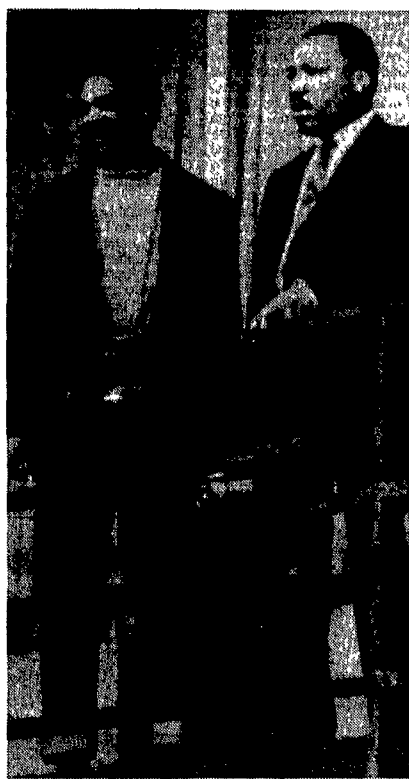
Questo è il retroscena. Senza nostalgia, però: «Negli anni Sessanta marciavamo per i diritti civili; negli anni Ottanta marciamo per i diritti dei lavoratori. Negli anni Sessanta marciavamo per abolire le violenze razziali; oggi marciamo per abolire la violenza economica». Il messaggio sociale si è rafforzato per diventare il leit-motiv di uno dei pochi candidati il cui elettorato possa essere definito un blocco sociale all'europea. «Il 19 ottobre è crollato il mercato finanziario. Ma prima che crollasse il mercato finanziario sono crollate seicentomila famiglie di «farmer». Sono crollati gli operai del settore automobilistico. Sono crollati i lavoratori metallurgici. Sono crollati i lavoratori edili. È crollata la parità per le donne. Sono crollate le borse di studio per i giovani. È crollata l'assistenza sociale».

È qui che Jackson tenta la saldatura tra neri e bianchi, purché siano vittime del razzismo, purché siano «deboli». Una volta - racconta - lo hanno chiamato dei lavoratori in lotta e gli hanno detto: «Lo sai, Jesse, tu non capisci che noi siamo quasi, a Cudahy, nel Wisconsin. Lo so, tu hai detto che venivi ad aiutarci, ma sai, noi siamo bianchi». E lui ha risposto: «Capisco». «Bene - hanno continuato quelli -, capisci dunque che i crumiri prendono il nostro lavoro». E lui: «Capisco, così fanno i crumiri».

E loro: «Ma forse quello che non capisci, Jesse, è che i crumiri sono neri». E Jackson: «Non si diventa crumiri per religione o per sesso, si diventa crumiri per funzione. Quando chiudono gli stabilimenti, quando le fattorie sono vendute all'asta è come se mancasse la luce e venisse il buio. Non potrete usare al

l'ultimo suo successo l'ha ottenuto l'altro ieri ai caucus in Alaska dove ha battuto Dukakis. Perché Jesse Jackson, il candidato nero alle presidenziali Usa, sta raccogliendo tanti consensi? Come fa a vincere in Stati del Sud dove appena 25 anni fa i neri non avevano diritto di voto? E come fa a prendere in quegli stessi Stati l'8% di voti bianchi e il 21% di voti degli ispanici? Vediamo cosa dice nei suoi comizi.

ANTONIO POLITO



Jesse Jackson (a sinistra) accanto a Martin Luther King sul balcone dell'albergo di Memphis poco prima che il leader nero venisse assassinato il 4 aprile di vent'anni fa

buio il colore della pelle, religione o sesso per appoggiarvi come su delle gru. Nel buio tutti sembrano simili». Ma chi ha fatto il buio? Ecco il vero nodo politico per un uomo che vuole vincere con l'alleanza dei «deboli». Deve dare una risposta, un'alternativa. E la risposta è una versione «classista» del protezionismo dilagante tra tanti suoi concorrenti alla nomina democratica. «Dove vanno a finire i vostri lavori? I vostri lavori non vanno da maschio a femmina, da bianco a nero, da New York alla Carolina del Sud. I vostri lavori sono andati alla Corea del Sud, a Taiwan, al Sudafrica, ad Haiti e al Cile. E perché il lavoro è stato portato in Corea del Sud? Forse perché il lavoratore americano non è produttivo, non è colto, non

lavora sodo? Non è questo il caso. I lavoratori in Corea del Sud non hanno il diritto di votare, non possono organizzarsi in un sindacato, non possono fare dimostrazioni. Ma attenzione - aggiunge subito dopo Jackson - «non sono i sudcoreani che ci hanno preso il lavoro, è la General Motors che glielo ha dato, e con gli incentivi del governo. Hanno chiuso uno stabilimento in America e cost hanno ridotto le tasse. Hanno dato lavoro alla Corea del Sud e così hanno diminuito ulteriormente le tasse. Hanno preso i nostri lavori, il nostro capitale, le nostre speranze e i nostri sogni».

E tu, Jesse Jackson, da presidente che avresti fatto? «Avrei cambiato gli incentivi. Gli incentivi devono essere investiti in America; i nostri

lavoratori devono essere riaddestrati; la nazione deve essere reindustrializzata; occorre riconvertire i benefici dell'economia dei periodi di pace». Con spiegazione sceneggiata nel modo che segue. «Lasciatemi spiegare cosa significa questo nella vita di tutti i giorni. Quanti di voi possiedono, o conoscono gente che possiede un videoregistratore? Alzate le mani ben in alto se conoscete qualcuno che ha un videoregistratore».

Decine di mani si alzano. «Ebbene, non esiste un videoregistratore costruito in America. Già le mani. Non è qualcosa che vuole un missile Midgiman per Natale? E nessuno che vuole «guerre stellari» per Natale? La gente vuole Honda, Toyota, Sony, Panasonic e videoregistratori. Ragioniamo prima e poi faremo soldi e conserveremo i nostri lavori».

Ecco la ricetta di Jackson per affrontare il gigantesco deficit federale accumulato negli anni di Reagan. «Possiamo eliminare i missili Midgiman 45 miliardi di dollari. Non ne abbiamo bisogno e non ce li possiamo permettere. Abbiamo tredici portaerei. L'Urss ne ha una; Reagan vuole costruire altre due, che costeranno 40 miliardi di dollari. Possiamo cancellare la povertà per ogni donna, neonato e bambino in grado di adottare due sistemi d'arma di cui non abbiamo bisogno».

Un nemico è quindi il bilancio militare. E l'altro è la distribuzione ineguale della ricchezza. I ricchi hanno avuto una riduzione di tasse di cui non avevano certo bisogno. Cercano di chiedermi: «Ma Jesse, se tu fossi presidente, dove li troveresti 23 miliardi di dollari?». Io so dove sono i soldi. I ricchi pagano le loro tasse sulle proprietà? Ecco, questi sono i primi dieci miliardi di dollari all'anno e i ricchi resterebbero ricchi. Se tutti quelli che guadagnano duecentomila dollari all'anno passassero il 30 per cento di tasse, invece che l'attuale 25, avremmo altri 24 miliardi di dollari e loro starebbero sempre bene. Se le corporazioni passassero quanto pagavano nel 1980, avremmo altri 24 miliardi di dollari, e le corporazioni resterebbero sempre gigantesche».

Jesse Jackson non diventerebbe mai presidente degli Stati Uniti e, come avete capito, non solo perché è nero. Ma, anche per quello che dice, è davvero già un fatto storico che possa diventare l'ago della bilancia per la scelta dell'uomo candidato a guidare la più grande potenza del mondo.

Intervento

**Cecoslovacchia 1948
Quella vittoria troppo grande aprì le porte alla sconfitta**

PETZ PITHART

Quest'anno, seppure gli anniversari non fossero tondi, dovremmo tornare a riflettere sulla «vittoria di febbraio del popolo lavoratore», come dicono i vincitori e sulla «Primavera di Praga», come dicono gli sconfitti. Nell'argomentazione dei normalizzatori, di coloro che governano dal 1969, infatti, ricorre spessissimo l'affermazione che vent'anni fa Dubcek e i suoi compagni volevano sovvertire i risultati del febbraio 1948. I critici di Dubcek - una specie di critici assolutamente particolare, che ha i carti armati a propria protezione - avevano però e hanno, a loro modo, ragione. Sta di fatto che nel 1968 il Partito comunista di Cecoslovacchia tentò davvero di sostituire il monopolio del potere, che deteneva dal 1948, con un'autorità e un rispetto naturali. Il monopolio del potere si era già rivelato non soltanto inaccettabile per la maggioranza dei cecoslovacchi, ma, curiosamente, anche desolatamente inefficace. E l'aggettivo non vale soltanto per la gestione dell'economia: quel monopolio aveva soffocato ogni vitalità, soprattutto spirituale. La sostituzione non era certo facile, e nessuno allora poteva garantire che sarebbe veramente riuscita.

Nelle elezioni politiche del 1946 - com'è noto - il Pcc aveva ottenuto il 38% dei voti. E si era trattato di una consultazione sostanzialmente libera, come riconoscono a tutt'oggi gli stessi che, allora sconfitti, si sono sparpagliati come emigranti nel mondo. Dal canto mio vorrei far rilevare che nessun altro partito comunista ebbe prima e dopo una maggiore percentuale di voti in elezioni democratiche. Il Pcc nel governo uscì da quella consultazione ebbe il presidente dello stesso e i dicasteri chiave, compreso il ministero dell'Interno. Ma né quelle posizioni, né l'autorità spontanea di cui pure godeva gli bastarono. E a questo proposito si può dire che con il passare del tempo ci rassegniamo a non saper dare una risposta soddisfacente al perché di quel comportamento. Le pressioni da Oriente erano evidenti, tuttavia non si hanno prove che in quel febbraio di quaranta anni fa il Pcc abbia agito soprattutto per volontà esterna.

Voglio dire che la buona posizione della sinistra e in particolare del Pcc nell'immediato dopoguerra non si doveva neppure lontanamente soltanto ai loro meriti. Vi erano: la disillusione provata per il comportamento delle potenze occidentali nel 1938, il fatto che la Repubblica cecoslovacca di prima della guerra si fosse sconsolatamente piegata al diktat di Monaco e si fosse dimostrata incapace di risolvere il problema sociale. Sul Pcc si rifletteva poi la stima per l'Urss considerato il paese che più degli altri aveva meritato per la vittoria sul nazismo e le cui truppe avevano liberato la gran parte del territorio cecoslovacco. A loro credito i comunisti cecoslovacchi potevano inoltre segnare la popolarità derivante dalla posizione netta assunta a proposito della nazionalizzazione della grande industria e sulla questione della riforma agraria. È vero che tutti quei provvedimenti erano stati decisi in comune con le altre forze politiche, ma il Pcc li seppe sfruttare anche propagandisticamente.

Nel 1947 era ormai chiaro però che quei fattori favorevoli ai comunisti non avevano più una grande rilevanza. Gli stessi comunisti calcolavano che nelle elezioni previste per l'estate 1948 il partito oltre a non raggiungere l'obiettivo del 51% forse non avrebbe conservato tutti i consensi del 1946. Sarebbe stato un fatto naturale, e il Pcc non avrebbe dovuto davvero disperarsene. Moderate oscillazioni dei consensi a sinistra o a destra sono la caratteristica di una democrazia parlamentare ben funzionante. Ma considerando l'accaduto si deve concludere che il Partito comunista di Cecoslovacchia non fu

capace di tollerare quelle oscillazioni: già allora ciò cui soprattutto mirava era il potere. L'indisponibilità a sottoporsi al controllo del corpo elettorale senza la garanzia di una vittoria squillante era il segno della presenza di una tentazione totalitaria. Naturalmente, le elezioni «garantite» che abbiamo avuto dopo il febbraio 1948 non sono più elezioni. Il Pcc strinse inoltre la debolezza e l'indisposizione straordinaria dei propri avversari (che peraltro erano partner leali nel governo di Fronte nazionale), utilizzò con pratiche anticostituzionali determinati meccanismi costituzionali; fu deciso fino all'assenza di scrupoli e fece approvare ognuno dei suoi passi sulle piazze della capitale, dove convocava i propri simpatizzanti. Non dovè nemmeno ricorrere all'impiego del tradizionale strumento di lotta della classe operaia: lo sciopero generale, che fu sì indetto, ma per un'ora nella pausa di mezzogiorno. La paura venne imposta con strumenti del tutto non tradizionali: di giorno e di notte per le strade di Praga marciavano comunisti in tuta operaia e armi in spalla.

L'atto che superò il limite della pazienza dei membri non comunisti del governo fu rappresentato dagli spostamenti di alti dirigenti del ministero degli Interni decisi dal ministro comunista. Ciò cui questi mirava era il potere, tutto il potere politico per il suo partito. Quella goccia che fece traboccare il vaso, che i non comunisti non riuscirono a trattenere, doveva determinare l'evoluzione del paese per i successivi quaranta anni. La polizia ha dimostrato di saper reprimere in maniera soddisfacente l'attività dei critici del regime; non riesce invece a dimostrare di saper far respirare l'economia, di saper dare alle giovani generazioni un'istruzione solida, di saper difendere l'ambiente di vita e di saper sviluppare la vita culturale e spirituale del paese.

Con il febbraio 1948 il Pcc scambiò dunque la propria autorità con il monopolio del potere, perché rifiutò la possibilità che quel consesso cui doveva l'autorità potesse essere misurato in modo apertamente controllabile. Tuttavia la vittoria così conquistata fu una vittoria troppo grande, significò infatti l'inizio della sconfitta di tutto quanto molti comunisti cecoslovacchi consideravano sinceramente come ideali del loro movimento.

La lezione sempre attuale del febbraio cecoslovacco per pratiche di potere ideologicamente motivate può essere così espressa: se qualcuno ha paura di perdere un pugno di voti nelle consultazioni elettorali non gli resta altro da fare che abolirli. Il rischio di una perdita parziale, di un arretramento elettorale fa balenare l'immagine di un mondo inammissibile, di una disfatta dalla quale ci si può salvare soltanto con l'affermazione di un potere totalitario. E l'ideologia finisce per negare l'ideale perché si ubriaca di potere.

Una lezione diversa ricavarono dal febbraio 1948 coloro che vent'anni dopo non vollero sacrificare gli ideali all'ideologia. Molte cose testimoniano che il Pcc nel 1968 era disposto a tentare di sostituire il monopolio del potere con un'autorità fondata sul consenso. L'importante esperimento, importante si può ben dire non soltanto per la Cecoslovacchia, ebbe termine una notte di agosto di quell'anno. P.S. - Oggi è all'ordine del giorno una riforma che viene sostenuta dai vertici del centro della potenza comunista. Ma questa è un'altra storia, alquanto diversa. Nel 1968 il ricordo del febbraio di vent'anni prima era un ricordo condiviso del proprio passato, storia viva con la quale bisogna fare i conti. Nella Cecoslovacchia odierna il febbraio 1948 è soltanto l'occasione, per un potere fatto, di glorificare se stesso in pompa magna.

* Politologo e scrittore, firmatario di «Charta 77».

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono 06/494901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

BOBO

SERGIO STAINO

